

## Antonio Galateo profeta dell'Unità d'Italia

Vittorio Zacchino

La presenza preziosa dei giovani mi offre l'opportunità di tracciare una scheda bio-bibliografica di colui che è stato considerato *il più notevole propugnatore dell'Umanesimo in Puglia*. Come, a suo tempo ha scritto autorevolmente Francesco Tateo, il maggior studioso vivente di Antonio Galateo<sup>1</sup>.

Antonio De Ferrariis nacque a Galatone nel 1448 dal notaio Pietro e da una gentildonna della famiglia D'Alessandro. Rimasto tenero orfano del padre, ucciso a Copertino per la propria fede (*pro fide servanda*) da fondamentalisti religiosi, studiò inizialmente presso lo zio materno, abate del monastero di S.Nicola di Pergoleto, poi nel Gymnasium greco di Nardò rinomato centro di cultura greca. A 16 anni si recò a Napoli per iniziare gli studi di medicina e filosofia, e successivamente fu associato alla celebre Accademia Pontaniana dove fu sodale dei più illustri umanisti e uomo di punta dell'Umanesimo del Mezzogiorno. Fu amico e medico personale dei re aragonesi, in particolare di Federico d'Aragona, ultimo sfortunato re della dinastia spazzata via dalla guerra tra la Francia e la Spagna.

Nel 1474 prese il dottorato di Medicina nello Studium di Ferrara e nel 1478 sposò la nobile Maria Lubelli con la quale generò cinque figli. Fu testimone della invasione turca di Otranto del 1480 e di quella veneta di Gallipoli del 1484. Nel 1501 tornò in provincia e qui visse facendo il medico tra Gallipoli e Lecce. Dove il 12 novembre 1517 passava a miglior vita nella sua casa sulla quale faceva spicco la breve epigrafe "*Apollini, Aesculapio et Musis*". Un vero programma di attività e di vita. Che si travasò pure nella dotta iscrizione latina (qui tradotta) a lui medesimo attribuita: "*Colui che studiò la Medicina e le stelle del Cielo / il Galateo giace chiuso in questo posto./ Colui che comprese il cielo la terra il Paradiso, / guardate, o mortali, quale piccola urna lo accoglie*"<sup>2</sup>.

Galateo fu autore di numerose opere di contenuto storico, geografico, etico, filosofico: la più nota e popolare il *De Situ Iapygiae*, descrizione del nativo Salento e della Terra d'Otranto, il *De Educatione* sui modi giusti di educare il principe per tenerlo al riparo dai guasti costumi del tempo, e i giovani, nella prospettiva di una patria napoletana e italiana da ricostruire; il commento al *Pater Noster* in volgare

---

<sup>1</sup> Cfr. F. TATEO, *Il più notevole propugnatore dell'Umanesimo in Puglia* in Storia della Puglia (a cura di Giosué Musca) vol. I, Antichità e Medioevo, Bari, Adda, 1979, pp. 356-358.

<sup>2</sup> Per questo cenno biografico Cfr. V. ZACCHINO, *Il greco-salentino Antonio Galateo fra Napoli e Salento alla ricerca di armonia*, in A.L. VERRI, *Il fabbricante di armonia Antonio Galateo* (a cura di M.Nocera), Calimera, Kurumuny Teatro, 2004, pp. 108-115.

salentino; la *descriptio Callipolis, ecc.*<sup>3</sup>

Scrisse inoltre un gran numero di epistole, o trattatelli umanistici, nelle quali affronta tematiche e problematiche del tempo, tra cui il disprezzo della gloria, la noia della vita, la prevalenza delle lettere sulle armi, la nobiltà dell'agire contrapposta a quella della nascita, la difesa della dignità degli ebrei contro i preconcetti del tempo, la religiosità autentica contro l'ipocrisia ecclesiastica e il formalismo della religione ufficiale, la diffidenza per le false immagini di buon governo, il disprezzo delle lettere, ovviamente quelle di letterati svenduti ai potenti (*Vituperatio litterarum*).

Alcuni dei suoi scritti sono specchio della situazione italiana del primo '500, allorquando l'Italia è diventata teatro di scontri tra gli eserciti di Francia e di Spagna che se la contendono aspramente. Vi si può cogliere il turbamento profondo di Galateo e degli intellettuali coevi che si sentono coinvolti nel crollo della monarchia aragonese, e che preannuncia per l'Italia di cui gli stranieri stanno facendo scempio un futuro denso di incognite, e la fine della indipendenza e della libertà<sup>4</sup>. Di questo suo amor di patria, sentimento profondo e consapevole dell'eccellenza della propria nazione, da non confondere col naturale affetto per il paese natio, vi è traccia in questi scritti, venati da un pensiero dominante ed ossessivo: la liberazione dell'Italia dagli stranieri.

A prescindere da questo suo ritratto impietoso ed amarissimo, la situazione italiana contemporanea si caratterizza per una coincidenza di eventi infausti in rapida successione: l'inondazione dei barbari e la fine dell'indipendenza dell'Italia,

<sup>3</sup> Sulla figura e l'opera di Antonio Galateo si vedano: N. BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, Napoli, D'Auria, 1892; D. COLUCCI, *Antonio De Ferrariis detto il Galateo* in «Rinascenza Salentina» V/2; VI/1-3; VII/1 (1937-1939); B. CROCE, *Il Galateo*, in *Poeti e scrittori del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1958; *Studi su Antonio De Ferrariis*. Atti del Convegno, Galatone, 1970; C. GRIGGIO, *Antonio De Ferrariis*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Torino, UTET, 1973, vol. II, pp. 116-122; P. ANDRIOLI-NEMOLA, *Catalogo delle Opere di Antonio De Ferrariis*, Lecce, Milella, 1982; F. TATEO, *Diagnosi del potere nell'oratoria di un medico*, in *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1984, pp.3-20; A. IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta*. Catalogo, Napoli, Ist. Naz. per gli Studi sul Rinascimento Meridionale, 1990; D. MORO, *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, Napoli, Ferraro, 1991, adesso a cura di G. Vallone, Galatina, Congedo, 2008; F. TATEO, *Antonio Galateo*, in *Puglia Neo-latina. Un itinerario fra autori e testi del Rinascimento*, Bari, Cacucci, 1994, pp. 19-30; C. VECCE, *Il De Educatione di Antonio Galateo de Ferrariis* in «Studi e problemi di critica testuale» vol.n.36, Aprile 1988, pp. 25-81; G. VALLONE, *Restauri salentini*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», I, 1991, pp. 143-178; V. ZACCHINO, a cura di, *Verso Antonio Galateo*. Profilo bibliografico e culturale con brani scelti, Galatina, Panico, 2001; A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia, Introduzione, testo traduzione e note* a cura di D. Defilippis, Galatina, Congedo, 2005, pp. XI-XCII.

<sup>4</sup> Cfr. P. PIERI, *La guerra franco-spagnola nel mezzogiorno (1502-1503)* in «Archivio Storico per le province napoletane», N.S. XXXIII (1952), pp. 21-69.

il trattato di Granata dell'11 novembre 1500 che pattuiva la spartizione del Mezzogiorno fra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, la rinuncia nel 1501 dell'ultimo re aragonese Federico d'Aragona, il prolungarsi della contesa per tutto il 1503, passando per la disfida di Barletta del 13 febbraio, per la traumatica scomparsa del poeta Giovanni Pontano nell'autunno, infine per la vittoriosa battaglia al Garigliano (28-29 dicembre) del gran capitano Gonzalo de Cordova, fino al declassamento del Regno di Napoli a provincia periferica dell'impero spagnolo.

Le paure, le sensazioni, i turbamenti, le aspirazioni, nutrite anche ai canoni consolidati di Dante (“*serva Italia, nave senza nocchiero in gran tempesta*”) e di Petrarca, (“*Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*”) risentono della sua passione civile, della sua battaglia polemica a favore della verità, nel segno del messaggio evangelico, contro il dilagare dell'ipocrisia, sia pure in un mondo al tramonto che gli era stato molto caro, per esserne stato egli stesso partecipe e co-protagonista di punta<sup>5</sup>.

Già nel 1501, in una lettera ad Alvise Loredan, governatore veneto di Monopoli, Galateo scriveva di venerare Venezia quanto Roma, ritenendola la rocca e la speranza d'Italia: “quale altro bene ci è rimasto? che altro possiamo vantare e opporre agli stranieri fuori della vostra città?”<sup>6</sup>.

Siamo poi ad un fatto di cronaca romana del 1502. Una impressionante metafora dell'Italia di allora tramite il racconto che l'umanista indirizzava al medico Antonio Eleazer di Trani, un ebreo che viveva in esilio a Saragozza.

Prendendo lo spunto da un fatto inaudito, realmente avvenuto nella Roma di Papa Borgia, che egli ha appreso di recente, Galateo lo racconta a sua volta all'esule e collega tranese. Un uomo nobile e ricco, di indole mite, aveva una bellissima moglie che amava e vezzeggiava, che colmava di gioie e di lusso. Ma essa era frivola e leggera, insofferente del minimo rimprovero. Due giovinastri le avevano messo gli occhi addosso, e la appetivano e corteggiavano spasmodicamente con l'intenzione di sedurla. Lei respingeva la loro corte, ma solo un po', con ostentata civetteria, provocando or l'uno or l'altro, ma senza cedere a nessuno dei due. Così per molto tempo.

Dopo vari tentativi andati a vuoto, i due spasimanti trovarono il mezzo per raggiungere il proprio scopo. Adescarono un sacerdote che coabitava con la coppia, quello che si dice un amico e un compare, al quale offrirono molto e promisero

---

<sup>5</sup> Come il Petrarca de Le Senili (XIV, 1) che ricordava a Urbano V “come la forza della verità consente anche ad un umile privato cittadino (...) di ergersi a giudice dei potenti” (...), anche Galateo combatteva contro l'ipocrisia della società contemporanea, dimentica dei valori dell'antica civiltas greco-romana e umanistica”, rivendicando il diritto di “dire la verità al principe”. Cfr. DE FILIPPIS, *La lapigia* cit., pp. LXI-LXII.

<sup>6</sup> “Ista est arx et decus Italiae et spes altera (...) Quid boni nobis relictum est quod externis gentibus obicere et ostentare possimus, praeter vestram urbem?” Cfr. *Ad Loisium Lauretanum, de laudibus Venetiarum*, in A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, a cura di A. Altamura, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959, p. 74.

molto di più. Si trattava del classico tipo che ti avrebbe rimesso i peccati ed aperto le porte del Cielo, pur di poter partecipare al bottino e al profitto.

Fu concordato il giorno e l'ora in cui il sacerdote avrebbe condotto la coppia ad una funzione religiosa nella chiesa di S. Onofrio, che sorgeva in un bosco a sei miglia fuori città.

I due bellimbusti, accecati dalle grazie della donna ma anche dai suoi gioielli, armati di tutto punto, assalirono l'inerte comitiva, misero in fuga il marito e gli amici, rapirono la donna, la quale in un certo senso si mostrava contenta d'essere stata liberata dall'ingombrante marito, né sospettava del tradimento e di quello che stava per accaderle. Venne trascinata in un bosco e lì violentata e a turno stuprata. Poi i contendenti si affrontarono aspramente per aggiudicarsi le sue grazie, ma vedendo che nessuno dei due prevaleva, si scagliarono su di lei, la denudarono e spogliarono di ogni ornamento, la ridussero in fin di vita, e la abbandonarono ai cani.

Questo il fatto in sintesi. Alla fine del racconto, Galateo si dice pronto a svelare la identità dei personaggi che ha celato sotto i veli dell'allegoria. Ne avessi l'occasione, - scrive - narrerei questa vicenda a due potentissimi re, e chiederei loro un giudizio sui due predoni e sul prete traditore. Ed allorquando essi, a loro volta mi chiedessero chi fosse quella donna, risponderei: "*illa est infelix Italia*. Essa è l'infelice Italia, leggera, volubile, causa della propria rovina, amica degli stranieri, e un tempo nutrice e madre affettuosa di tutte le genti, ora invece ridotta ad una meretrice lacera e col corpo straziato."<sup>7</sup>

E in prosieguo, dovessero chiedermi del gran sacerdote, risponderei: Egli è Alessandro o meglio Rodrigo (in chiaro il Papa Alessandro VI - Borgia) nome infausto all'Italia e alla Spagna, responsabile dei mali che ci affliggono, pastore di lupi e di serpi. Ed ancora: chi sono gli stupratori della donna? Siete proprio voi due, potentissimi re (in chiaro Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna) voi state facendo morire l'Italia per la vostra avidità e i vostri interessi. Via via viene svelata l'identità del troppo buono marito di cui la stupidissima donna non è stata degna, (l'imperatore Massimiliano d'Asburgo) e infine l'allusione ai molossi famelici sotto le cui spoglie si nasconde ogni risma di mercenari spesso al servizio dei principati italiani<sup>8</sup>.

E si giunge al 1503.

Trovandosi in Bari presso la duchessa Isabella d'Aragona, in questo terribile anno, quasi a contatto con avvenimenti sincroni, Antonio Galateo ha modo di svolgere la sua meditazione storica sull'Italia del tempo, macinare travagliate e sofferte prove del proprio patriottismo, e sul disorientamento di tutta l'intellettualità napoletana coinvolta nel dramma del crollo della dinastia e privata all'improvviso

<sup>7</sup> Cfr. A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistola XXXIX Eleazaro Caesaraugustae commoranti* in *Lettere*. Testo, traduzione e commento di A. Pallara, Lecce, Conte, 1996, pp. 117-133. Vedi anche V. ZACCHINO, *L'Italia contesa dagli stranieri*, in ID., *Verso Antonio Galateo*, cit., pp. 39-41.

<sup>8</sup> Vedi ZACCHINO, *L'Italia contesa dagli stranieri*, cit., p. 40.

del proprio punto di riferimento culturale e politico: Giovanni Pontano padre dell'omonima Accademia.

In tanto sfacelo, ci sarà pure per la *infelix Italia* del '500, disossata dagli stranieri, una qualche possibilità di riscatto? È giusto la speranza di salvezza che si riesce a scorgere nelle sue preoccupazioni, quel non impossibile recupero di una *ideale italianità*, la vagheggiata ricostruzione della patria Italia, accompagnata al risorgere di una nuova *virtus italica*, nel segno di Roma antica e di Venezia, la sognata rinascenza di sapore nazionale, che ci fa intravedere negli scritti di questo nostro robusto ed originale pensatore, un *profeta* della tarda unificazione italiana del 1860.

Uno spirito di rinascenza che il Galateo avverte appunto, nel 1503, nella vittoria e nel valore dei tredici campioni che nella disfida di Barletta hanno prevalso sui francesi.

Su quel celebre fatto d'armi l'umanista scrisse due lettere all'amico Crisostomo Colonna, da Bari, dove in quei giorni soggiornava presso la duchessa Isabella d'Aragona; una dal titolo *De Prospero Columna et de Ferramusca*, l'altra *De pugna tredecim equitum*, datata 28 febbraio 1503. Nella prima, facendo l'elogio di Fieramosca, sottolinea che l'eroe fa onore a tutta l'Italia per aver battuto i francesi e restituito agli italiani la loro dignità. Ma è soprattutto il *De pugna tredecim equitum* a rivestire un carattere eccezionale fra le testimonianze di quel famoso scontro, per la sua carica fortemente ideologica, e perché essa costituisce una specie di capostipite, forse la primissima fonte a caldo e la più antica e accreditata cronaca del celebre scontro nel quale tredici cavalieri italiani, guidati da Ettore Fieramosca, affrontarono sul campo, tra Andria e Corato, tredici avversari francesi capitanati da Charles de La Mothe<sup>9</sup>.

Catturato dagli spagnoli di don Diego de Mendoza in una delle tante scaramucce, La Mothe, nel corso di un banchetto, aveva dichiarato di riconoscere pienamente il valore degli spagnoli, ma non quello degli italiani che giudicava codardi e voltagabbana: le sue ingiurie ed insolenze costituirono gli antefatti della contesa.

Ne risparmio i dettagli, dovendo trattare, in particolare, del "mito" della disfida. "Questo mito - è stato osservato - non nasce certo nell'Ottocento, come è parso a qualcuno, anche se è allora che la disfida di Barletta si impone all'attenzione della

---

<sup>9</sup> Sullo scontro di Barletta si vedano, *Historia del Combattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quarati*. Scritta da Autore di veduta che v'intervenve. Napoli, Scoriggio, 1633; P. DE LISIO, *Storia, retorica e poesia: l'umanesimo meridionale e la Disfida di Barletta*, in *Gli anni della svolta Tradizione umanistica e vicereame nel primo Cinquecento napoletano*, Napoli, Società Edit. Salernitana, 1976, pp. 39-81; G. PROCACCI, *La disfida di Barletta tra storia e romanzo*, Milano, 2001; R. RUSSO, *La disfida di Barletta nelle fonti storiche e letterarie*, Barletta, Edit. Rotas, 2003; A. GALATEO, *Epistolae* di F. Tateo, in *Puglia Neo-Latina*, cit., pp. 88-105.

cultura nazionale, grazie al romanzo Ettore Fieramosca di Massimo D’Azeglio”<sup>10</sup>.

Il padre del mito della disfida, un mito che si nutre di profonde ragioni politiche e culturali, è stato invece Antonio Galateo. Nello scontro di Barletta –scrive Sebastiano Valerio– “non si riconosce tanto l’idea di una nazione italiana che lotta contro gli invasori stranieri, quanto quella di una civiltà latina nelle sue radici, e per questo tipicamente italica, che con i suoi valori, nutriti dalla tradizione classica riportata in vita da quella umanistica, aveva cercato di ritornare alla luce, opponendosi poi al ritorno della barbarie”<sup>11</sup>.

Dietro i tredici italiani vi è la *civiltà latina* riletta dall’Umanesimo, dietro i tredici francesi, la barbarie dei galli domata da Roma.

All’arroganza *gallica* Galateo contrappone il culto di una patria ideale, e se anche è consapevole che in quel momento la patria è un valore logoro e sbiadito, egli fa leva in maniera tipicamente umanistica, sul valore antico di Roma che sottomise il mondo, e appoggiandosi a fonti della romanità classica –Cesare, Plinio, Valerio Massimo– contrappone la civiltà romana-italica alla barbarie dei rozzi Galli e di altri popoli, compresi gli spagnoli di Consalvo di Cordova, al cui servizio i nostri tredici campioni si trovano nell’inverno 1503. Egli auspica la speranza di una pronta riscossa e di un immediato ritorno alle grandezze del passato, offuscate ahimè dalla situazione attuale che vede la grande patria Italia contesa e strapazzata da popoli mediocri e incivili, devastata, rapinata, desolata proprio da questi nuovi barbari che l’hanno ridotta a lacera prostituta, come nel racconto allegorico al medico Eleazer, perché priva di concordia, di guide serie, di buoni governi.

L’umanista conosce perfettamente la realtà regionalistica e il frammentarismo politico del tempo; la perorazione dello spagnolo Innigo Lopez ai tredici prescelti trabocca di richiami al loro onore e al loro orgoglio di essere italiani, le sue parole diventano addirittura accorate quando toccano il tasto della loro grande voglia di conquistare la propria libertà: «nullae gentium libertatem aut norunt aut colunt aut amant magis aut saltem desiderant praeter Italos» (nessun popolo conosce, rispetta, ama la libertà, o almeno la desidera, più degli Italiani)<sup>12</sup>.

Lo stesso selezionatore Prospero Colonna spronava ciascuno dei tredici a ricordarsi di essere lombardo, romano, campano, o siciliano, sottolineando la grandezza dell’Italia in ogni tempo, anche se di recente ridotta a serva, sopraffatta, tradita, priva di concordia e di spirito nazionale. L’effetto del suo discorso fu tale che i tredici si esaltarono al punto che gli esclusi dalla tenzone, manifestarono tutto il proprio risentimento, per non aver potuto partecipare allo scontro.

Alla fine del vittorioso duello, Consalvo di Cordova li abbracciò e ne esaltò il gran valore visto in campo: “Sia gloria al vostro valore, o giovani, che vi siete

<sup>10</sup> Così S. VALERIO, *Alle origini di un mito: Antonio Galateo e la Disfida di Barletta*, in «La letteratura e la storia», Atti del IX Congresso Nazionale dell’ADI, a cura di E. Menetti e C. Varotti, Bologna-Rimini 2005, pp. 505-512, questa citazione a p. 506.

<sup>11</sup> *ivi*

<sup>12</sup> Cfr., GALATEO, *Epistolae cit.*, p. 95.

conquistato un gran merito presso i nostri re, la nostra patria, il vostro capo che sono io, il magnifico Prospero Colonna. Oggi avete mostrato ai vostri nemici, a tutta l'Europa, che nessun popolo è, o è stato superiore agli italiani per civiltà, pietà, bontà, sapienza, disprezzo del denaro e amore di gloria”<sup>13</sup>.

In tal modo Galateo esaltava più che il trionfo della nazione italiana sulla francese, il prevalere della civiltà italiana, che è figlia di Roma, sulla rozza barbarie gallica, cioè la Francia del '500.

In sostanza il mito della disfida, che nasce con la stessa disfida, assurgeva per Galateo a mito della rinascita: “rinascita –scrive ancora il Valerio - di un costume di combattere che è un fatto culturale, un modo di affrontare il nemico in ragione della difesa di una civiltà, che usa le armi che le sono più proprie, fondate sulla lealtà in battaglia, sulla fedeltà intesa non più nelle forme di un'obbedienza di stampo feudale, ma fedeltà ai supremi valori della *libertas*, della *iustitia*, della isonomia, che stanno a fondamento di un giusto principato”<sup>14</sup>.

Elogiando il modo di combattere dei cavalieri italiani «ne' duelli e ne' congressi di pochi», ossia del valore individuale nelle sfide fra poca gente d'armi, Galateo rivendicava la superiorità del popolo italiano sugli altri, accreditando «quanto gli italiani sieno superiori con forze, con la destrezza e con lo ingegno». E, in quanto erede della civiltà di Roma, il popolo italiano possiede la virtù e la capacità di prevalere su qualsiasi altro, a patto però, di essere unito e non diviso dalle discordie, come purtroppo sta accadendo in quei primi anni del '500.

Galateo, in definitiva, mostra di conoscere la portata storica di simili eventi e di sapere perfettamente quali importanza e valore simbolico avrebbe avuto il duello di Barletta. Il ricordo della disfida, sostiene per il tramite delle parole rivolte da Prospero Colonna ai cavalieri schierati in battaglia, non sarebbe mai caduto nell'oblio, ma «avrebbe avuto in tutto il mondo maggiore importanza di quello che si potesse credere».

Sicché, “a sole due settimane da quando quegli eventi avevano avuto luogo, Antonio Galateo concepiva la Disfida di Barletta come estrema celebrazione di un mondo, quello dell'Umanesimo aragonese, che si era andato dissolvendo sotto i colpi della storia ma che, a livello ideale e culturale, poteva ancora offrirsi come modello positivo per l'Italia del primo Cinquecento: una rievocazione dei valori più profondi della “civiltà” aragonese che si traduceva, nella sua natura ideale, nella celebrazione del “mito” della “Rinascita”<sup>15</sup>.

Che era poi la Rinascita dell'Italia da Paese disgregato a Paese unito e concorde.

Uno dei passi più interessanti del *De pugna tredecim equitum*, sul quale si è soffermato Tateo,<sup>16</sup> è l'interpretazione che Galateo dà della infedeltà degli italiani, comunemente considerata un tradimento.

---

<sup>13</sup> *ivi*, p. 103.

<sup>14</sup> Cfr. VALERIO, *Alle origini di un mito*, cit., p. 507.

<sup>15</sup> *ivi*, p. 512.

<sup>16</sup> GALATEO, *Epistolae* di F. Tateo, in *Puglia Neo-Latina*, cit., p. 27.

Secondo l'umanista trattasi, invece, correttamente, di fedeltà alle superiori norme della *libertas* e della *iustitia*, in precedenza richiamate, le quali, allorché siano venute meno da parte di un principe nei confronti del proprio popolo, danno al popolo medesimo la legittimità di scegliersi un altro principe, se il primo non abbia dato garanzie sufficienti sul piano politico. Un principio attualissimo di democrazia autentica che riconosce al popolo il diritto di esautorare i propri tirannici signori quando viene meno la fiducia in loro, e non riesce a sopportarne più l'ingiustizia e la tracotanza.

Qualche anno più tardi egli ritornava sul concetto di fedeltà dei sudditi, nella *Esposizione del Pater Noster* (1507-1508) alla duchessa di Bari Isabella d'Aragona, unica sua scrittura in volgare, un impasto di verve linguistica e sarcasmo polemico che conferisce maggior forza e perentorietà al suo monito: "Io non tengo per bon Signore, né per bono homo chi vole la disfacione, la morte, lo dishonore de li sudditi, o vero che castiga tanto acerbamente li peccati fatti per necessità come per volontà."<sup>17</sup>

Certo va pure detto che i signori talvolta si fanno influenzare da cortigiani adulatori e perfidi consiglieri, e "per vero non son li signori mali, ma alcuni «canes palatini» li quali stanno come Cerbero con tre bocche aperte ad inghiottire sì le robe et lo sangue de quelli, chi hanno peccato, et ancora de li innocenti. Pertanto non si può a cuor leggero condannare una defezione o mancanza di fedeltà al proprio signore senza valutarne la situazione che l'aveva determinata: "servare se vole da uno homo da bene la fede, ma si la necessità ni forza, che culpa è la nostra?"<sup>18</sup>

Ma il fosco 1503 non era ancora terminato che già si annunciava un nuovo dramma: la perdita del Maestro Giovanni Pontano, guida illuminata e amico prezioso che lasciava nei discepoli un incolmabile vuoto. Rispondendo al Sannazaro che gli aveva annunciato la feroce notizia, Galateo esprimeva il suo turbamento e la sua immensa tristezza, ed in altra risposta all'amico Gerolamo Carbone, sul medesimo argomento, il dolore per l'amico perduto si mescolava all'indignazione per lo scempio dei barbari all'Italia (la colluvie di spagnoli e francesi che irrompono da ogni parte), allo sbandamento e all'esilio degli amici, al punto da provar sollievo nel sapere che il Maestro, morendo, si fosse risparmiato le sciagure della fine dell'indipendenza e della devastazione della patria: "Tu piangi il Pontano, ma io tutti i giorni deploro i nostri tempi, anzi già da molto ho pianto e

<sup>17</sup> GALATEO, *Esposizione del Pater noster*, in *La Iapigia e altri opuscoli*, a cura di S. Grande, Lecce, 1868, vol. I, pp. 71-72. Certo occorre ricordare che queste riflessioni risentono di personali esperienze sofferte dal nostro umanista fin dal tempo della calata di Carlo VIII, quando il nostro pagò di persona una sua probabile libertà di azione, denunziata dalle spiate e maldicenze sul suo conto dei cortigiani, culminate nel rimpatrio precipitoso del 1501. Si può perciò comprendere la legittimità del suo sfogo successivo contro quegli "sviscerati, come loro dicono, partesani; ma io metto li exempli de li grandi homini, non de queste boccatelle, chi non sanno stare, si non alle rote, come lo strumolo, et portare et reportare et raccogliere le reliquie de li naufragi de altri".



ho portato il lutto per la patria; ho pianto principi così buoni cacciati dal regno e gli amici gettati qua e là per mari e per terre ed altri che fuori dalla terra natia, lontano dall'abbraccio dei figli e degli amici spirarono sotto cieli stranieri (...) <sup>18</sup>.

Da quel naufragio non si salvava niente, se non forse, la *humanitas*, la grande aspirazione dell'Umanesimo nel '400, e la dignità della cultura.

Qualche anno dopo, ormai maturo e carico di delusioni e di esperienze, l'umanista tornava alla meditazione storica su questi temi dolorosi, prima nel *De Educatione* poi nel *De Situ Iapigiae*. Siamo agli anni 1505-1509, il dominio spagnolo si è stabilizzato, ma nella realtà italiana, sempre frazionata in molti stati regionali con tradizioni e peculiarità proprie, il degrado progressivo dei costumi si è perfino aggravato. La Iapigia, invece, in cui ormai si è stabilizzato, è una realtà regionale protettiva e appagante, che garantisce una certa parità e una pacifica convivenza tra gli abitanti.

Al dedicatario del *De Situ*, il conte Giovan Battista Spinelli, Galateo invia parole molto forti: "mi vergogno di essere nato in Italia, sebbene gli scrittori abbiano posto la Iapigia fuori dall'Italia. La Grecia è andata in rovina per colpa della sua vetustà, e della sua avversa fortuna, l'Italia, invece, per le sue scelte e per le beghe intestine". E più avanti: per affermare la genuinità di una tradizione rimasta intatta solo nel Salento: "Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit "(Noi non ci vergogniamo delle nostre origini. Siamo greci e ne portiamo gloria) <sup>19</sup>.

Si assiste chiaramente ad un ribaltamento del mito della civiltà romana che aveva fagocitato ed emarginato le culture locali, provocando un forte ridimensionamento della cultura greca, che per secoli aveva permeato tutto il Mezzogiorno magnogreco, per evidenziare che unica eccezione era la sua Iapigia, estremo baluardo della grecità, rimasto indenne dalla egemonia romana, a differenza del resto d'Italia assimilato ai modi di vita dei dominatori.

Dal periferico Salento, permeato di primitiva purezza, abitato da genti sane, virtuose, fedeli, coraggiose, esemplari, possono partire gli stimoli per un'azione di ricomposizione, di ripresa, di rinascita, dalla realtà regionale verso una identità nazionale. Attenzione! Galateo non celebra mica un eroe, un illuminato principe guerriero, ma l'intera gente salentina, che se emulata nella pratica delle sue elevate virtù civili, intellettuali e morali, riflesso della antica e originale cultura italo-greca, potrebbe rendere diverse le sorti dell'Italia: " se tutte le città del regno avessero dato prova della saldezza d'animo dei leccesi, dei tarantini, dei gallipolini, degli otrantini, non soffriremmo molti di quei mali che ci tormentano" <sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Per le due lettere galateane sulla morte di Pontano *Ad Accium Sincerum, de morte Pontani*, e *Ad Hieronymum Carbonem de morte Pontani*, cfr. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, a cura di A. Altamura, cit., p. 297, e pp. 117-120; P.A. DE LISIO, *Gli anni della svolta*, cit. pp. 13-19. Per questa citazione da *Ad Hieronymum Carbonem de morte Pontani*, cit., pp. 117-120.

<sup>19</sup> Cfr. GALATEO, *La Iapigia*, a cura di D. Defilippis, cit., pp. 82-83.

<sup>20</sup> *ivi*, p. 33.

Infine un cenno sul *De Educatione*, opera apparentemente pedagogica, ed apparentemente rivolta alla educazione di rampolli reali, in cui si scaglia veemente contro gli spagnoli, rimproverandoli per i barbari costumi da loro introdotti nel regno di Napoli. Un'opera fortemente critica verso la civiltà spagnola che inquina la vita delle genti meridionali, destinata alla gioventù contemporanea, e densa di esortazioni ad una robustissima coscienza di italianità<sup>21</sup>.

Non a caso, all'apparire nel 1867 di questi scritti di Galateo nella traduzione italiana di Salvatore Grande, che ne aveva alterato il titolo da *De Educatione* in *Della Educazione degli Italiani*, essi apparvero come una singolare inaspettata affermazione del carattere nazionale, tanto che numerosi letterati contemporanei tra cui il Fanfani e il Capuana, si erano infiammati di entusiasmo, ravvisandovi il grande amore di Galateo per l'Italia, il suo sentimento di profetico patriottismo per la patria da poco unificata, in anticipo di circa tre secoli e mezzo<sup>22</sup>.

Questa affermazione del carattere nazionale fu colta in un certo senso anche nel *De Situ Iapygiae*, nel quale il grande storico tedesco Ferdinando Gregorovius ci vide nel 1875, "un libretto che si può dire nazionale (perché) segna l'inizio del risveglio della coscienza storica di questa provincia"<sup>23</sup>.

Nel clima di acceso nazionalismo caro al Fascismo, totalmente rivolto all'esaltazione della patria attraverso i secoli, e nel culto sterile della romanità avita e idolatra, il patriottismo del Galateo venne resuscitato e inalveato nella propaganda di regime. Fu Angelo De Fabrizio, uomo di scuola, filosofo, letterato, a rileggere e rilanciare, nel 1930, gli scritti galateani, anche in questa sede presi in esame, per la rivista barese «Japigia», in una densa nota allineata al programma e agli ideali dottrinari fascisti. "In questa commovente esaltazione della patria attraverso i secoli –scrive De Fabrizio– in questa lenta elaborazione di quel modo assolutamente italiano, che oggi chiamiamo fascista, di concepire l'ordinamento statale, il Mezzogiorno è degnamente rappresentato: basterebbe citare il sommo Vico, e daccanto a lui il Cuoco, che del pensiero politico vichiano fu efficace interprete per gli uomini che prepararono il Risorgimento"<sup>24</sup>.

Accanto a costoro, quasi anche lui antico preparatore del gran moto risorgimentale, De Fabrizio richiama, "per ragione di attualità e per giusto vanto

<sup>21</sup> Sul *De Educatione*, cfr. C. VECCE, *Il De Educatione di Antonio Galateo de Ferrariis*, cit.

<sup>22</sup> *Collana di Opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, a cura di S. Grande, Lecce, Flascassovitti e Simone, 1867-1871, voll. II, III, IV, XVIII, XXII. Il Capuana, nel quotidiano di Firenze «La Nazione» 1868, chiudendo una sua recensione entusiastica, scriveva: "Nel leggere, ci è sembrato vedere rizzare dal sepolcro l'austera persona del vecchio per far rimprovero ai nipoti di aver lasciato senza effetto le sagge sue parole".

<sup>23</sup> Cfr. F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate per l'Italia.*, vol. V, Puglie, a cura e traduzione di I. Badino-Chiriotti, Bologna, Avanzini e Torraca, 1969, p. 200.

<sup>24</sup> A. DE FABRIZIO, *Il Sentimento Nazionale della Rinascenza. Una voce pugliese*, in «Japigia», I, 1930, I, pp. 48-53.

regionale”, una nobile voce pugliese, Antonio De Ferrariis detto il Galateo, “preclaro esempio di quegli uomini multilateri della Rinascenza che riuscirono ad armonizzare in sé la più varia coltura”.

Questo intervento, di indubbio sapore ideologico e non esente di echi nazional-popolari, per l'eccesso di esaltazione del sentimento di attaccamento al proprio paese, finì per etichettare e fascistizzare l'umanista salentino.

L'articolo di De Fabrizio si conclude immancabilmente col compiacimento per le idee educative galateane che lo scrittore riconosce praticate dal regime in carica: “Che diremo noi oggi, dopo che la tessitrice eterna ha segnato nella vita italiana tanta forza di eventi? Certo la generosa anima dell'umanista pugliese esulterà al grandioso spettacolo della balda nostra gioventù, che, educata al modo da lui vagheggiato, marcia intenta e seria verso i sicuri destini della patria”<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> ivi



